

Lei & Mondo

Margherita Cannavacciuolo
Professoressa Associata di Lingua
e Letterature Ispano-americane

conversa con
Guadalupe Nettel
Scrittrice

Guadalupe

Il corpo “scomodo” e le sue forme di abitabilità costituiscono i pilastri fondamentali della tua indagine letteraria. Penso, per citare alcuni esempi, al neo nell’occhio destro che caratterizza la protagonista del romanzo *Il corpo in cui sono nata*, le palpebre asimmetriche della giovane donna del racconto “Ptesi” (*Petali e altri racconti scomodi*), il fungo nell’inguine alimentato dalla protagonista di “Funghi” (*Bestiario sentimentale*) e il corpo claudicante del protagonista di *Quando finisce l’inverno*. Nel tuo ultimo successo editoriale, il romanzo *La figlia unica*, una delle questioni che affronti è quella del corpo della donna che cambia durante e dopo la gestazione di una nuova vita. In un periodo come quello che stiamo vivendo, caratterizzato da filosofie come quella a Body Positivity o la Body Neutrality, cosa significa per te scrivere del corpo? E qual è l’idea di bellezza che vuoi comunicare?

Viviamo in un mondo sempre più teso verso la normativizzazione dei corpi e la repressione delle differenze. Tuttavia, mi hanno sempre interessato i corpi che eludono le norme, i corpi originali, ribelli. Lo vedo come un ritorno alla percezione naturale, libera da concetti imposti. L’idea di bellezza umana che abbiamo oggi-giorno è molto ridotta. In realtà, siamo molto

più capaci di apprezzare la bellezza delle piante, degli animali o delle nuvole rispetto alla nostra. Verso di loro, le nostre menti sono molto più flessibili e aperte. Non li giudichiamo in funzione di alcuna norma. Non esigiamo che siano in alcun modo. Li accettiamo come sono e ci lasciamo commuovere dalla loro presenza.

La bellezza umana non corrisponde a quell’idea così ristretta che abbiamo di lei, bensì include una gamma molto diversa – forse infinita – di possibilità. Per questo mi concentro sull’anomalia, su quegli esseri irripetibili che alcuni considerano “difettosi”, proprio perché vengono giudicati secondo norme determinate.


Sono d’accordo con il sociologo francese Roger Caillois quando afferma che il mostro è un essere sovversivo che trasforma la propria realtà con la sua sola presenza. Il mostro rompe gli schemi e le convenzioni e per questo risulta insopportabile a molti. Una volta chiesi allo scrittore Mario Bellatin in cosa consiste la bellezza del mostro e la sua risposta mi affascinò: “nel fatto che non se ne rende conto”, disse. Il mostro è un essere che destabilizza e rivoluziona, ma la maggior parte delle volte con totale innocenza.

Da quando ho iniziato a scrivere, quasi tutti i miei testi si sono sviluppati intorno a personaggi così. Sono mostri nel senso buono del termine – a volte fisicamente, altre per il loro









comportamento – e questo è ciò che per me li rende così attraenti e commoventi. Il titolo del mio ultimo romanzo *La figlia unica* va totalmente in questa direzione. Inés non è unica solo perché non ha fratelli.

La malattia è un'altra grande protagonista delle tue storie: la malformazione cerebrale che soffre la piccola Inés nel romanzo *La figlia unica* determina, in un certo qual modo, la direzione delle storie di Laura e Alina, ma penso anche alla mania di strapparsi i capelli della protagonista del racconto "Bezoar" (*Petali e altri racconti scomodi*), alla cataratta che minaccia la vista della protagonista de *Il corpo in cui sono nata*, alla malattia di Tommaso in *Quando finisce l'inverno*. Potresti parlarci del vincolo tra la tua scrittura e la malattia?

Mi interessa molto il tema del dolore umano. Non tanto quello fisico, piuttosto quello spirituale e psicologico, la sofferenza così legata alla nostra condizione e anche il modo in cui riusciamo ad attraversarlo. Mi interessano anche i modi che abbiamo noi esseri umani di vedere la malattia, o come diceva Susan Sontag, le metafore che attribuiamo alla malattia. Molte volte vediamo i malati attraverso un filtro romantico (come nel caso della tubercolosi o della cecità) e a volte li stigmatizziamo come nel caso dell'AIDS. Per me la malattia è soprattutto un periodo di eccezione che ci colloca al margine del mondo caotico e produttivo, un momento in cui possiamo fare una pausa per osservare e riflettere. Molti artisti hanno scoperto la loro vocazione durante una lunga convalescenza. Nel mio romanzo *El huésped* Ana, il personaggio principale, si ammala di epatite ed è quello il momento in cui si realizza in modo simbolico il suo transito verso quella nuova vita che lei sentiva che stava crescendo dentro sé stessa. Alla luce della malattia e la morte di Tom, Cecilia apre gli occhi su un'altra dimensione, quella delle persone che non aveva mai considerato prima. La cecità non è esattamente una malattia, e tuttavia è un'altra delle mie ossessioni.

Un altro tema molto importante è il ruolo dell'istituzione medica e della violenza che può esercitare in momenti cruciali della vita come la gravidanza e il parto, ma anche la morte. Credo che sia necessario affrontare questo tema a partire dalla letteratura, affinché la gente prenda consapevolezza che si tratta di dinamiche che necessitano urgentemente di un miglioramento.

Mi concentro adesso in modo un po' più specifico sul romanzo *La figlia unica*. Credo che questo testo emerga per il fatto di decostruire i discorsi unicamente positivi sulla maternità e optare, invece, per offrire un ventaglio

di possibilità su ciò che significa essere madre. **Conflittuale** (l'esperienza di Alina alla quale viene annunciato che la sua bambina sarà portatrice di una malformazione cerebrale che forse non le permetterà di sopravvivere), **collettiva** (la rete di rapporti tra donne che si articola nel romanzo) e **alternativa** (il rapporto che Laura intreccia con Nicolás, figlio problematico della sua vicina di casa Doris, e quello della tata Marlene con Inés) sono almeno tre degli aggettivi che si potrebbe attribuire a questa esperienza fondamentale del femminile affrontata nel testo. La maternità si presenta, inoltre, come un rapporto parassitario, attraverso la metafora animale che è un altro **leitmotiv** della tua narrativa. Sappiamo che il romanzo è dedicato a una tua cara amica, la cui storia si intravede dietro l'esperienza del personaggio di Alina. **Tuttavia, oltre a questo omaggio, che cosa rappresentano per te la maternità e il discorso sulla maternità?**

Per anni le donne non hanno avuto diritto all'educazione e, quindi, alla crescita professionale. Per la società, la loro ragion d'essere era la maternità e una traccia di tale situazione resta nell'inconscio collettivo. Credo che, anche se le cose sono cambiate molto, ogni volta che una donna decide di non avere figli si scontra con l'incomprensione dell'ambiente circostante.

La maternità può generare grandi gioie e una quantità insospettabile di amore, per lo meno questa è la mia esperienza. Tuttavia, nella nostra società, persino in circostanze molto favorevoli, la cura dei figli implica per le donne un enorme investimento di energie, tempo e denaro. Credo che sia molto importante parlare di tutto lo spettro di emozioni ed esperienze che la maternità può comportare, affinché possiamo decidere con maggior lucidità se vogliamo viverla oppure no, ma soprattutto c'è bisogno di pensare a nuove configurazioni, più collettive e meno isolate, dove la maternità non implichi un sacrificio.

Come sai, ho due figli e il più grande ha dodici anni; quindi, è da più di dieci anni che penso a queste cose. Vorrei insistere su questo aspetto: non è la maternità ad essere negativa. Avere figli può essere meraviglioso. Ciò che non va bene e che è urgente modificare è la disuguaglianza di genere in tutto ciò che ha a che vedere con la cura dei figli, il dover essere, l'esigere in modo eccessivo alla donna e l'isolamento che pesa sulle madri. La maternità non deve essere un carcere né un sacrificio per nessuno.

La figlia unica è un testo costruito come un intreccio di storie, principalmente di donne, che si incrociano e interagiscono. Dopo aver letto il romanzo sono rimasta colpita dal fatto

che queste linee narrative non si concludono: le storie non finiscono con il termine della narrazione, bensì restano inconcluse o aperte, aspetto, questo che conferisce più veridicità al racconto, facendo sì che i personaggi risultino più complessi e completi. Potresti spiegare il motivo di questa scelta?

Si tratta di un romanzo sui risvolti della vita, i suoi capovolgimenti inaspettati, le sue sorprese, il cambiamento e l'incertezza. Concludere le linee narrative mi appariva come un tradimento. Nella vita reale i fili non terminano mai, le storie si trasformano in altre e così via, all'infinito. So che a molte persone piace leggere e conoscere la fine della storia, ma in questo modo il romanzo sarebbe stato artificiale e incongruente.

Dato che nel romanzo si mettono in discussione le narrazioni a senso unico sulla maternità, *La figlia unica* tocca, anche se in modo velato e tangenziale, il tema del segreto, poiché il romanzo si configura anche come la storia di un segreto condiviso silenziosamente da tutte le donne e che viene rivelato, quasi in sordina, grazie alla madre della protagonista Laura, la quale parla di "una stanchezza irrimediabile" come uno degli aspetti della maternità che "non ti racconta nessuno" e che "assicurano la continuità della specie". Il segreto viene percepito, quindi, come un non detto, un elemento omissivo all'interno dei discorsi ammessi sulla maternità. Tuttavia, è anche uno dei pilastri di qualsiasi scrittura letteraria. Potresti dirci qualcosa sul ruolo del segreto all'interno di questo romanzo e della tua letteratura?

Per quanto riguarda il segreto di quanto sia difficile la maternità, le persone sanno inconsciamente che se si verbalizzasse, molte donne deciderebbero di non avere figli. Riconoscere l'immenso lavoro che implicano la cura e l'educazione dei figli vuol dire ammettere l'ingiustizia che questo lavoro pesi su una persona sola e che non sia remunerato. C'è un ideale della maternità che molte donne vorrebbero realizzare o con cui vorrebbero identificarsi, e ammettere che a volte non sono così felici di essere mamme le fa sentire in colpa. È qualcosa di molto simile a ciò che Virginia Woolf definiva "l'angelo del focolare", un dover essere ciò che la società ci inculca in modo subliminale e di cui è difficile liberarsi.

Ci sono testi molto antichi che affrontano la condizione subordinata della donna e, in particolare, quella delle madri, ma la società in cui furono scritti non voleva neppure sentir parlare di questi temi. Pensa che nel XVIII secolo,

Olympe Des Gouges fu ghigliottinata per aver chiesto che i diritti dell'uomo fossero anche quelli della donna! Libri come *La donna gelata* di Annie Ernaux, che adesso consideriamo ben scritti e molto potenti, venivano silenziati o resi invisibili dai critici, librai, accademici e bibliotecari, spazi storicamente dominati da uomini. Sono state le femministe ad aver aperto e sostenuto il dibattito per anni, e grazie a loro, nel XXI secolo, il tema della maternità è diventato un tema rilevante.

Per quanto riguarda l'importanza del segreto nella mia letteratura, mi ha sempre interessato parlare di ciò che non si dice, dei tabù sociali e famigliari. Secondo me lì risiedono i temi migliori. La letteratura è molto potente perché ha il potere di aprire le nostre coscienze attraverso l'empatia. Tuttavia, questa apertura mentale non è sempre indolore, scava nelle nostre ferite, in ciò che non vogliamo soffermarci, in ciò che è più fragile, in ciò che vorremmo occultare per sempre.

Questo "segreto" condiviso da tutte le donne, da tutte le generazioni, produce nel romanzo, dal mio punto di vista, anche legami di amicizia e solidarietà femminile (come già detto, il romanzo stesso nasce da un'amicizia). Qual è la tua relazione con il femminile e che ruolo ha nella tua vita l'amicizia con le donne?

Le donne, come tutte le minoranze oppresse che conosco, hanno dovuto sviluppare da sempre dinamiche di solidarietà per poter sopravvivere. In tutte le storie famigliari che ho ascoltato, esistono sorelle, nonne o zie che si aiutano a vicenda custodendo segreti, prestando denaro, occupandosi di figli altrui. Le femministe lo sanno molto bene e hanno parlato molto della sorellanza e dell'importanza di mantenerci unite per resistere al patriarcato. Nel romanzo, sono le amiche di Alina che la aiutano a trovare le chiavi per adattarsi alla sua nuova condizione, soprattutto coloro che hanno vissuto un'esperienza simile.

L'amicizia è molto importante nella mia vita. Per me è il vincolo più bello che esiste, poiché si basa sulla parità, la fiducia e l'ammirazione dell'altro. Ciorán diceva che ogni amicizia è un dramma impercettibile, e credo che in parte abbia ragione. Se è *impercettibile*, è proprio perché siamo molto più indulgenti e generosi con i nostri amici che con gli altri nostri cari, in particolare i partner o i famigliari. Custodisco le mie amicizie e sono riuscita a mantenerne alcune durante quasi tutta la mia vita, nonostante la distanza o le difficoltà che sempre si presentano.



Guadalupe Nettel

Nata a Città del Messico nel 1973, è considerata una delle più importanti e talentuose scrittrici messicane e latinoamericane. In Italia ha pubblicato i volumi di racconti *Bestiario Sentimentale* (2018) e *Petali e altri racconti scomodi* (2019), entrambi pubblicati da La Nuova Frontiera, e i romanzi *Il corpo in cui sono nata* (2014), *Quando finisce l'inverno* (2016) e *La figlia unica* (2020), i primi due editi da Einaudi e il terzo da La Nuova Frontiera.

La carriera di Guadalupe Nettel è costellata di prestigiosi riconoscimenti quali i premi Antonin Artaud (2008), Anna Seghers (2009), Narrativa Breve Ribera del Duero (2013) e il Premio Herralde de Novela (2014).